

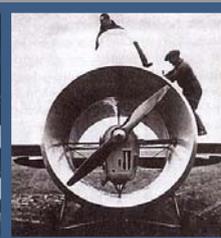
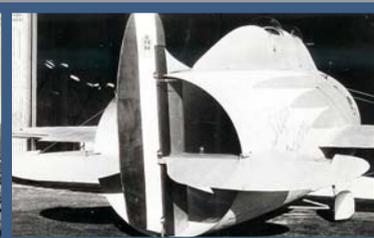
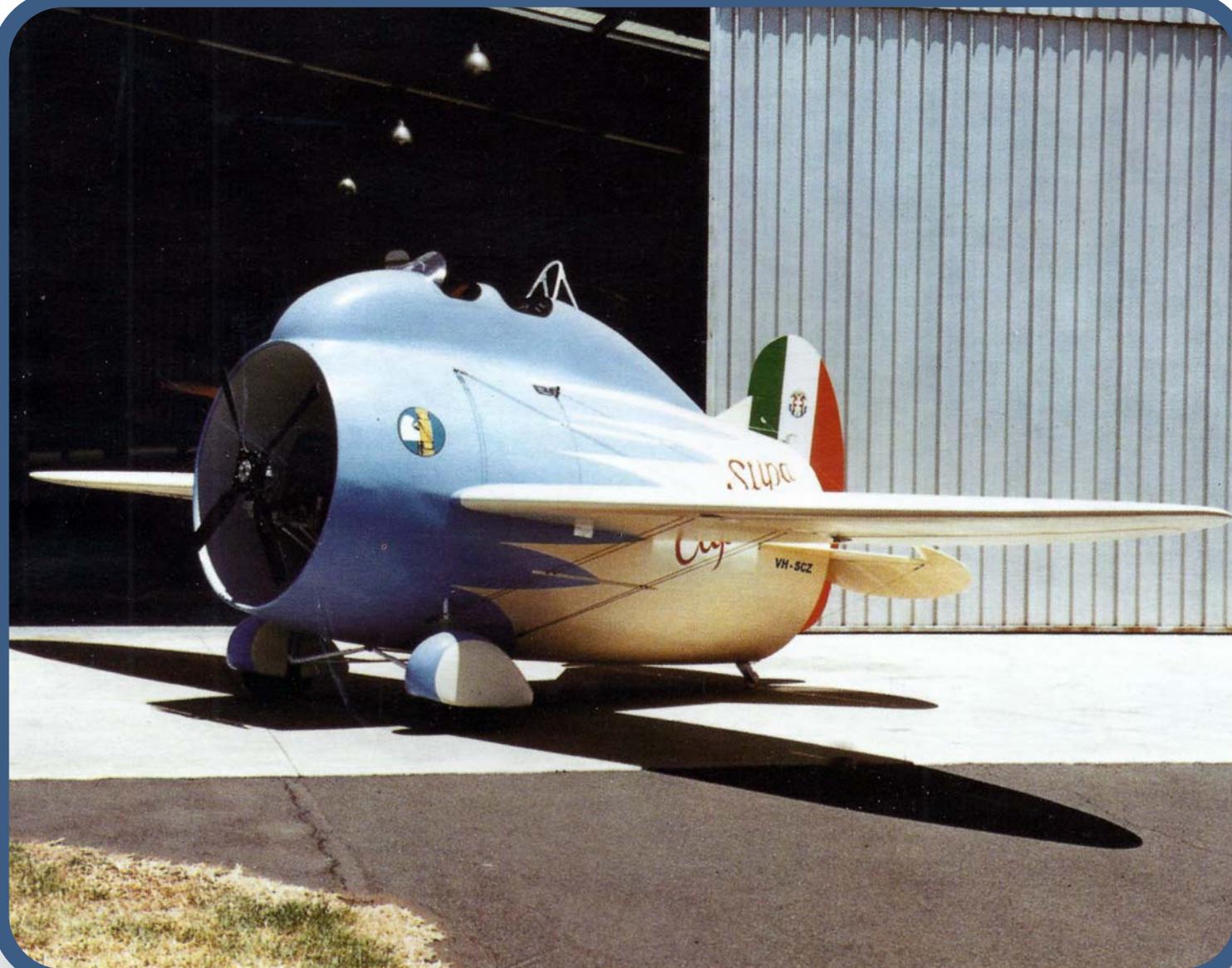
DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno 11° - n. 1 - Maggio 2014 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- La nostra voce: lettere al Professore
- La Sindone di Arquata del Tronto
- I Papi Marchigiani: Clemente VIII
- Eventi e rievocazioni dell'estate
- Luigi Stipa pioniere dell'aeronautica
- Il fascino di Perugia: la Rocca Paolina
- Kandinsky e Klimt pittori di successo
- Storia e leggenda di Braccio da Montone
- Salute e bellezza: il sole

Editoriale

di Vanny Terenzi

Da queste colonne del nostro giornale vorrei fare gli auguri più vivi di buon lavoro al nuovo Consiglio Direttivo (vedere i nomi in fondo a questa pagina), eletto nell'Assemblea dei Soci che si è tenuta il 16 febbraio. Molti dei componenti sono stati rinnovati nella carica, altri sono freschi di elezione: a tutti voglio manifestare la più viva riconoscenza per avere messo ancora una volta a disposizione dell'Associazione il loro impegno. Permettetemi poi che faccia giungere un particolare e caloroso ringraziamento ai due vice presidenti: per le Marche Carla Stipa e per l'Umbria Antonello Madau Diaz, per la loro attiva collaborazione alla vita associativa, preziosa per l'esperienza e la lunga militanza. Questo è l'undicesimo anno del nostro giornale e vorrei che fosse sempre di più uno strumento di comunicazione della nostra Associazione; per questo invito tutti coloro che avessero delle proposte di argomenti, eventi o altro di mettersi in contatto con la nostra segreteria. Saremo ben lieti di dialogare con i lettori. Mentre stiamo andando in stampa ci giunge la notizia dei disastrosi eventi che hanno colpito Senigallia e altre cittadine marchigiane. Ma soprattutto la città della "spiaggia di velluto" è stata ferita profondamente: le foto in internet e sulla stampa testimoniano la gravità di questo

fatto, causato da quella che hanno chiamato una bomba d'acqua che ha fatto esondare prima il fiume Esino in località Brugnetto e successivamente il Misa, che ha invaso una parte della città, tagliata in due; e purtroppo ci sono state anche due vittime. Un caso molto preoccupante è stato quello dell'Istituto Corinaldesi, dove un centinaio tra studenti e insegnanti sono rimasti chiusi nell'edificio perché le uscite erano bloccate da oltre un metro d'acqua. Per strada si potevano vedere mucchi di oggetti che costituivano il patrimonio, anche di affetti, di tante famiglie. Molti sono rimasti isolati e interrotte erano anche le linee elettriche e telefoniche: una situazione veramente drammatica, che però ha visto una grande solidarietà, da parte di volontari e coraggio da parte dei cittadini, gente abituata a rimbocarsi le maniche senza paura di sporcarsi le mani di fango. Ho trascorso a Senigallia tutte le estati della mia fanciullezza e poi vi sono ritornata con i miei figli bambini: perciò sono veramente legata al suo mare e alla sua spiaggia che nel corso degli anni è diventata sempre più accogliente. Per questo tutti ci auguriamo che Senigallia ritorni al più presto bella come sempre e pronta ad accogliere i turisti per la stagione estiva ormai alle porte.

la nostra voce

PESARO, LA MIA CITTA'

Un canto d'amore alla città che l'ha accolta bambina dalla poetessa Caterina Felici

In occasione del mio incontro del 10 febbraio con la socia Relda Ridoni, ho ricevuto il libro di poesie "Fogli di vita" di Caterina Felici, che di Relda è amica. In quel giorno, allo "Spazio Oberdan", è stata celebrata la "Giornata del Ricordo" con un'intensa rappresentazione teatrale organizzata dalla stessa Ridoni, attrice di prosa per anni sulle scene del Piccolo Teatro di Giorgio Strehler. Entrambe esuli giuliano - dalmate, hanno trascorso - Relda una parte di vita e Caterina fino ad oggi, nelle Marche, - la Regione che le ha accolte bambine dopo l'abbandono drammatico della loro patria.

Caterina Felici ha pubblicato numerosi libri di poesia fin dal 1975 (Reciproco possesso, Vastità nei frammenti del 1978, Oltre le parole del 1982 fino a Tratti d'insieme del 2007) che hanno avuto successo di critica e di lettori. Molti i nomi importanti che hanno espresso lusinghieri giudizi sulla poetessa, tra cui Giorgio Barberi Squarotti che ha detto di lei "La poesia della Felici ha la rara qualità di un prezioso ed elegante impressionismo, che trapassa nella meditazione, nella simbolica raffigurazione della vita, delle sue pene, delle sue letizie". In quest'ultima opera "Fogli di vita" l'autrice divide le composizioni per argomenti generali "Relatività", "Ampliamenti", "L'indefinito", "Il passato presente", "Amate città" ed altri ancora. Appunto la lirica



dedicata a "Pesaro, la mia città" mi ha colpito in particolare, insieme con quella dedicata a "Zara, città nativa, da piccola". Ma soprattutto emoziona, della lirica dedicata alla città marchigiana, quello specificare "Pesaro, la mia città", piena di riconoscenza per averla accolta e aiutata "nella mia interiore crescita/nella mia ricerca di radici ed ali". E prosegue: "Amo di Pesaro i due ridenti colli, / sembrano proteggerla ai suoi fianchi. / Su di essi m'incanta / l'armonia del verde e dei fiori, / avverto il fascino dei piccoli paesi / da cui domino il mare, / suggestivo pei suoi colori, / nei mutevoli quadri / di quiete e di tempesta". Pesaro per Caterina Felici, e le Marche in generale per molti suoi connazionali che qui sono giunti negli anni tra il 1945 e il 1950, sono stati e continuano ad essere una seconda patria amatissima, della quale la poetessa dice: "Pesaro è scrigno / di antiche strade e chiese, / di famosi palazzi... Nell'Ottocento chiamarono Pesaro / piccola Atene delle Marche". E conclude: "Sono orgogliosa / d'essere sua figlia".

Caterina Felici: Fogli di Vita
Longo Editore Ravenna - Novembre 2013

V.T.

DIRETTORE RESPONSABILE: Vanny Terenzi
v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE :

Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi,
Maria Dicorato, Antonello Madau Diaz

HANNO COLLABORATO: Restituta Castellaccio

PROPRIETÀ: Assoc. Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA: Tipografia Borroni snc
21042 Caronno Pertusella (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45%
Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

Sede legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano

Per la pubblicità: 335.81 32684

v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

Sito: www.marchigianieumbri.info

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE

Il giorno 16 febbraio 2014 si sono tenute le elezioni per il
Consiglio Direttivo 2014-2015, che ora risulta così composto:

PRESIDENTE:	Vanny Terenzi
VICE PRESIDENTE UMBRIA:	Antonello Madau Diaz
VICE PRESIDENTE MARCHE:	Carla Stipa
SEGRETARIO:	Alberto Morelli
TESORIERE:	Lina Burato
CONSIGLIERI:	Luciano Aguzzi Maria Antonietta Angellotti Maria Dicorato Gianluca Giovineti Mara Lucarelli

A tutti porgiamo gli auguri più vivi di buon lavoro!

LETTERE AL PROFESSORE

**Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info.
Il Prof. Aguzzi risponderà alle vostre domande**

Gentile Prof. Aguzzi,

durante una cena di lavoro ho conosciuto un marchigiano che ai milanesi presenti, nostalgici delle vie fluviali di Milano ("Quei meravigliosi navigli!"), contrapponeva una via fluviale di collegamento Marche - Lombardia realizzata da un ingegnere suo coregionale. Potrebbe dirmi di chi si tratta e darmi qualche notizia al riguardo? - Sentiti ringraziamenti e cordiali saluti,

Vittorio Redaelli
(Carate Brianza)

Cesare Selvelli e la navigazione fluviale del Po

Il suo interlocutore marchigiano si riferiva sicuramente all'ingegnere Cesare Selvelli, nato a Fano il 14 febbraio 1874 e morto a Milano il 16 marzo 1967. Si era laureato in ingegneria a Bologna nel 1898, trovando subito impiego come assistente all'ufficio tecnico del comune di Fano. La sua carriera di pubblico funzionario lo vide in seguito ingegnere capo dei comuni di Gubbio, Padova e Ferrara, della Provincia di Parma, del comune di Bergamo.

Nel 1939 si trasferì a Milano dove aprì uno studio di ingegneria esercitando la libera professione. Al suo attivo aveva allora molti progetti edilizi e urbanistici realizzati, soprattutto progetti per la costruzione di scuole e case popolari e per il restauro e riadattamento di edifici storici. Inoltre aveva pubblicato decine di studi tecnici su riviste specializzate, relativi alla sua professione, ma anche studi di storia dell'arte e di storia locale marchigiana (e qualcuno anche di storia lombarda), essendo sempre rimasto molto legato alla sua città natale. Fra le tante pubblicazioni, in particolare sono da ricordare le cinque edizioni (dal 1909 al 1943), via via ampliate, della guida storico-artistica di Fano intitolata *Fanum Fortunae*; e le diverse edizioni di una monografia storico-artistica su Senigallia.

A Milano fu, tra l'altro, consulente dell'Ansaldo, rappresentante del Collegio degli Ingegneri e della Camera di Commercio di Milano (in tale veste tenne relazioni a congressi in Italia e nella Svizzera italiana) e collaboratore del Touring Club Italiano. In questo periodo milanese della sua vita fu anche membro del Comitato di Milano per la Navigazione Interna e autore di studi specialistici e relazioni sulla «Idrovia Padana», sulla navigazione interna e su quella adriatica fra Venezia e Ancona.

Non è qui il caso di addentrarsi in problemi storici e tecnici sull'Idrovia Padana; basti dire che gli studi, di cui fu un pioniere l'ingegner Pietro Bertini che li iniziò fin dal 1911, comprendevano i problemi della naviga-

zione di gran parte del Nord Italia, con un tratto idroviario che avrebbe dovuto collegare Locarno a Milano, un secondo Milano a Pontelagoscuro (via Cremona), un terzo Pontelagoscuro fino a Porto Marghera, con diverticoli e collegamenti vari (Torino - Milano, Mantova). Il sogno dei fautori dell'Idrovia Padana era quello di collegare la Svizzera Italiana e Torino ai porti dell'Adriatico.

Come è noto, il progetto, nella sua dimensione più vasta, non fu mai realizzato. In pratica, oggi, solo il tratto Mantova - Venezia è attivo ed economicamente conveniente, con imbarcazioni di 300/600 tonnellate. Per imbarcazioni più piccole l'Idrovia Padana funziona anche nel tratto fino a Cremona e, per uso solo di diporto e turistico, anche in altri tratti più brevi.



LE NOSTRE CONFERENZE: GLI INTELLETTUALI MARCHIGIANI NELLA VITA CULTURALE MILANESE DEL XX SECOLO

Si è svolta venerdì 21 febbraio, nella splendida cornice di Palazzo Cusani a Milano, l'interessante conferenza tenuta dal Prof. Luciano Aguzzi "Gli intellettuali marchigiani nella vita culturale milanese del XX secolo", seguita con grande attenzione da un folto pubblico. Il relatore ha presentato una copiosa panoramica di illustri uomini di cultura, che hanno avuto un ruolo predominante nella vita milanese del secolo scorso, da Luigi Albertini a Cino del Duca e Valentino Bompiani (solo per citarne alcuni), oltre ad un ampio excursus storico sugli uomini di cultura marchigiani presenti a Milano e in Lombardia nei secoli passati. La sua esposizione fluida e il racconto preciso ma sempre avvincente hanno conquistato i partecipanti alla conferenza che gli hanno manifestato grande ammirazione.



SOSTIENI LA NOSTRA ASSOCIAZIONE



La nostra Associazione da parecchi anni svolge la sua funzione di aggregazione, di promozione e di scambio, favorendo la crescita di amicizia e di simpatia tra Marchigiani Umbri e non.

Numerose sono le iniziative agevolate alle quali potrai partecipare iscrivendoti e dando il tuo contributo personale, inoltre riceverai regolarmente il nostro nuovo "magazine"

Potrai versare la quota associativa di 50 € direttamente a mezzo bonifico bancario sul c/c intestato a :

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

c/c n° 4495811 presso UnicreditBanca ag 31 - IBAN :

IT05G0200801 631000004495811

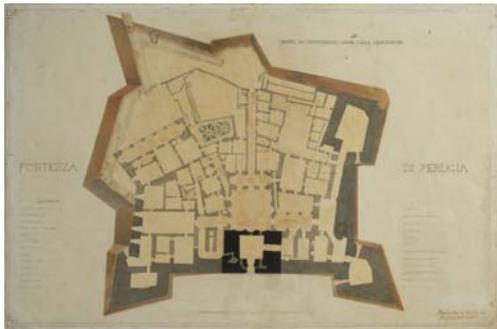
segreteria@marchigianieumbri.info

tel/fax 02 4238596 Cell 335 8132684

IL FASCINO DI PERUGIA: LA ROCCA PAOLINA

Storia del Monumento che per secoli è stato al centro della vita della città umbra.

di Antonello Madau Diaz



Il Visitatore che, per raggiungere il centro di Perugia percorre il viale Indipendenza, vede alla destra, risalendo il viale, un alto muro che sembra sia di sostegno alla parte superiore della via e ai giardini Carducci ma che, al contrario, fa parte dell'ultima ricostruzione della Rocca Paolina voluta da Pio IX nel 1860. Fu costruita per la prima volta tra il 1540 e il 1543 su ordine del Papa Paolo III e per 300 anni è stato il simbolo del potere temporale dello Stato Pontificio su Perugia.

Breve storia di Perugia

Il Comune nacque nell'XI secolo e fu sempre di parte guelfa. Nel XIII secolo crebbe la sua potenza e questo fu un grande periodo per le opere edili e il volto della città: furono restaurate le mura etrusche e alla fine del secolo Perugia si cinse di un secondo anello di mura, per proteggere i cinque rioni, che ha dato alla città la figura caratteristica di una foglia d'edera. Venne costruita inoltre la Fontana Maggiore nella piazza grande e il Palazzo dei Priori, oltre a numerose importanti chiese. Perugia creò anche l'università, batté moneta, e compilò lo statuto.

Nel periodo post comunale si ricordano le lotte tra gli Oddi e i Baglioni con la vittoria di questi ultimi che divennero "Signori" della Città, la quale visse un periodo di floridezza economica ed artistica. Sul colle Landone i Baglioni costruirono, dove più tardi sorse Palazzo Donini, una vera città, con abitazioni, piazze, strade e diverse chiese.

Le continue rivolte dei perugini contro i Papi, che tentarono in vari modi di sottomettere Perugia, costrinsero Clemente VII ad intervenire: nel 1533 gli successe Paolo III (Alessandro Farnese) che

nel 1540, nella necessità di trovare mezzi per impedire la minacciata invasione dei turchi, aveva deciso di imporre aumenti sul prezzo del sale, e a Perugia scoppiò la rivolta: i perugini si stavano giocando le ultime libertà per un pugno di sale.

Sui Perugini, a causa di quella rivolta, cadde la scomunica papale e - nella vana speranza di opporsi alle milizie del papa - avevano chiamato a difendere la libertà della repubblica Rodolfo Baglioni, appena ventiduenne, che poco poteva fare con le scarse milizie a sua disposizione.

Paolo III entrò a Perugia che si dovette arrendere. La repubblica Perugina era morta!

Conquistata la città, Paolo III pensò subito a fortificarla. Perugia era divenuta, come Ancona, uno dei centri più importanti dello Stato Pontificio, ma vi era ancora il pericolo che il popolo e i Baglioni tentassero di recuperare la libertà perduta. Così nacque la Rocca Paolina!

La costruzione della Rocca

Con l'inganno il Papa raccolse i fondi per erigere un ospedale e quando i Perugini si resero conto della effettiva intenzione di Paolo III non poterono fare più nulla.

Solo con l'inganno la popolazione perugina avrebbe potuto accettare una simile umiliazione e i cronisti riportano che il primo cannone venne introdotto nella Fortezza nascosto in un sacco di grano. L'incarico di costruire la Rocca fu assegnato ad Antonio San Gallo.

L'architetto studiò dove e come erigere la fortezza e scelse il colle Landone dove sorgevano le case dei Baglioni: Perugia, per la costruzione della Rocca Paolina, subì un guasto che nemmeno cento assedi o un grande disastro sismico avrebbero potuto provocare.

Furono demolite, per far posto alla fortezza e per creare tutt'attorno un vasto respiro, Chiese, Monasteri, ventisei torri, centotrentotto case e i palazzi dei ricchi Baglioni, fu ridotto in altezza il campanile di San Domenico e demolito un grande arco etrusco. L'enorme Rocca fu per più di



300 anni il simbolo della distruzione della libertà a Perugia ed è servita come una prigioniera senza speranza.

Le celle terrificanti furono costruite nello spessore della colossale muratura in modo così infernale che i disgraziati, che avevano osato dubitare delle azioni del Papa, una volta introdotti nella cavità attraverso aperture capaci a stento di contenere una persona che procede carponi, non potevano stare in piedi né seduti.

Gli eventi del XIX secolo

Nel 1800 le conquiste di Napoleone, la prigionia e la morte di Pio VI, ispirarono ai perugini l'idea di liberarsi del giogo papalino, ma il ritorno del Papa Pio VII a Roma e l'esilio di Napoleone all'isola d'Elba, cancellarono ogni velleità di liberazione.

Quando poi Pio IX, per le vittorie di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II contro l'Austria, dovette affrontare una insurrezione a Roma e riparare a Gaeta, a Perugia, sull'onda rivoluzionaria, fu decisa la demolizione della odiata Fortezza Papalina. Nel dicembre 1848 iniziò la demolizione della Rocca e tutto il popolo intervenne per distruggerla con le proprie mani. Un anno dopo, con il ritorno del Papa a Roma, fu inviato un corpo di spedizione austriaco che ripristinò la dominazione papale a Perugia.

Ma il 20 giugno 1859 scoppiò a

Perugia una nuova sollevazione contro il potere papale e i capi dell'insurrezione spinsero la popolazione alla ribellione, fiduciosi che anche altre città dell'Umbria e delle Marche avrebbero appoggiato la lotta. Nessuno però si mosse e da Roma partì subito un reggimento di 1800 mercenari comandati dal colonnello svizzero Anton Schmid.

Entrati a Perugia il 20 giugno 1859 i militari papalini compirono una strage dei ribelli coinvolgendo anche molti innocenti. I luttuosi fatti del 20 giugno convinsero il Governo Pontificio alla ricostruzione della fortezza: fu dato incarico all'architetto Forti, che si limitò a rialzare le cortine murarie esterne aprendo nuove ampie feritoie che non esistevano nel progetto originale del 1540.

La Rocca Paolina parve così recuperare l'antico profilo.

Intanto in Italia gli eventi precipitavano: Vittorio Emanuele II e Cavour compresero che bisognava muoversi e venne iniziata la conquista delle Marche e dell'Umbria, che vedrà la sconfitta definitiva delle truppe papaline, guidate dal francese Leon Juchault de Lamoricière il 18 settembre 1860 a Castelfidardo.

Il generale Schmid con i suoi 1800 uomini ritornò precipitosamente a Perugia, si rinchiuse nella fortezza che, per l'ultima volta, assolse l'estremo compito di difendere lo Stato Pontificio. Infatti l'esercito piemontese, forte di quindicimila uomini, entrò in Perugia: la battaglia durò circa tre ore, Schmid capitolò e fu fatto uscire dalla fortezza. Da quel 14 settembre 1860 Perugia entrava nella storia d'Italia.

La Rocca Paolina fu abbattuta definitivamente dopo l'annessione al Regno d'Italia e diede spazio alla costruzione della odierna Piazza d'Italia, dei giardini Carducci e del viale Indipendenza. Della Rocca rimasero solo i sotterranei, e un muro di sostegno.

I lavori di rimozione delle macerie, iniziati nel 1932 e conclusi nel 1965, permisero la scoperta della città sotterranea che fu aperta al pubblico e che è ancora oggi di grande fascino.

Dal 1983 l'interno della Rocca è attraversata da un percorso pedonale coadiuvato da un sistema di scale mobili che, dalla stazione dei bus, conduce sino al centro della città in Piazza Italia, permettendo l'attraversamento interno della Via Bagliona e la vista di quanto rimane degli spazi della Rocca e delle mura etrusche con la porta Marzia.



CAPITANI DI VENTURA UMBRI

Storia e leggenda di uno tra i più famosi: Braccio da Montone, che sognò l'unificazione dell'Italia.

di Anna Maria Broggi



Nel corso del Medioevo, soprattutto nell'Italia Settentrionale, sorsero le Compagnie di Ventura, aggregazioni private di mercenari a capo dei quali erano i "Capitani di Ventura" (dal latino caput e ventura, le cose che verranno). Abilissimi nel maneggio delle armi, combattevano a cavallo indossando pesanti armature, divenendo spesso dei personaggi famosi e ammirati ovunque. Tra i Capitani di ventura più celebri si ricordano Alberico da Barbiano, Muzio Attendolo Sforza, Bartolomeo D'Alviano e Niccolò Piccinino. Una delle figure più straordinarie in questo ambito fu senz'altro Andrea Fortebracci, detto Braccio da Montone, che dominò la scena italiana delle Signorie nei primi anni del quattrocento. Nacque il primo luglio del 1368, probabilmente nel Castello di Montone,

nelle vicinanze di Perugia: una vera curiosità è sapere che gli astrologi, alla sua nascita, avevano predetto che sarebbe diventato uno dei più valorosi condottieri del suo tempo...e certamente non sbagliarono. Queste previsioni, conosciute dal padre Oddo (insigne giuriconsulto e capitano del popolo a Firenze nel 1372) spinsero lo stesso a provvedere per il giovane figlio ad un'educazione classica ma insieme militare e cavalleresca, dove riusciva ottimamente. Avendo ucciso due rivali della sua famiglia, due cugini Olivi, per difendere il fratello maggiore Carlo, dovette allontanarsi da Perugia e fu accolto dai Signori del Montefeltro, nelle

vicinanze di Perugia: una vera curiosità è sapere che gli astrologi, alla sua nascita, avevano predetto che sarebbe diventato uno dei più valorosi condottieri del suo tempo...e certamente non sbagliarono. Queste previsioni, conosciute dal padre Oddo (insigne giuriconsulto e capitano del popolo a Firenze nel 1372) spinsero lo stesso a provvedere per il giovane figlio ad un'educazione classica ma insieme militare e cavalleresca, dove riusciva ottimamente. Avendo ucciso due rivali della sua famiglia, due cugini Olivi, per difendere il fratello maggiore Carlo, dovette allontanarsi da Perugia e fu accolto dai Signori del Montefeltro, nelle

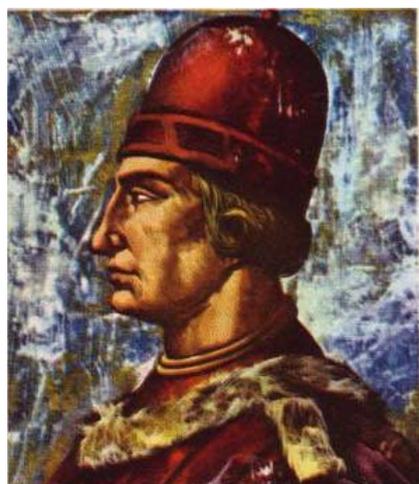
vicinanze di Perugia: una vera curiosità è sapere che gli astrologi, alla sua nascita, avevano predetto che sarebbe diventato uno dei più valorosi condottieri del suo tempo...e certamente non sbagliarono. Queste previsioni, conosciute dal padre Oddo (insigne giuriconsulto e capitano del popolo a Firenze nel 1372) spinsero lo stesso a provvedere per il giovane figlio ad un'educazione classica ma insieme militare e cavalleresca, dove riusciva ottimamente. Avendo ucciso due rivali della sua famiglia, due cugini Olivi, per difendere il fratello maggiore Carlo, dovette allontanarsi da Perugia e fu accolto dai Signori del Montefeltro, nelle



Marche. Iniziò proprio da questo momento la sua carriera di "Capitano di ventura": partecipò alla battaglia di Fossombrone dove combatté con inaudito coraggio e grande impeto, tanto che ne uscì con numerose ferite, una delle quali, alla gamba, particolarmente grave, tanto da renderlo claudicante per tutta la vita.

accuratezza e li pagava con sostanziose percentuali del bottino derivante dalle vittorie. Un periodo particolarmente favorevole per le sue gesta fu quello dello scisma d'Occidente, tra il 1410 e il 1417, quando una buona parte dell'Italia, approfittando della lontananza della sede papale da Roma, fu nelle sue mani.

Papa Martino V riuscì a mettergli contro buona parte dell'Italia e a combatterlo fu mandato un esercito coalizzato capeggiato dal generale Caldora, dopo la morte improvvisa dello Sforza, alleato del Papa. Colpito da una freccia "vagante" al collo, Braccio morì dopo tre giorni, il 4 giugno del 1424, avendo rifiutato di ricevere cibo e acqua e di sottomettersi al Papa; fu sepolto in terra sconsecrata, essendo stato scomunicato. Con lui scompare anche la sua opera politica che lo rivela anticipatore di un'idea embrionale di stato italiano, per la quale fu disposto a morire ma non ad arrendersi.



Il Condottiero coraggioso

Braccio da Montone era di corporatura robusta ma non molto alto, aveva magnetici e vivaci occhi grigi, e nello stesso tempo pieni di allegrezza (come dice di lui il Giobbi), naso aquilino e un comportamento di grande eleganza, una figura degna di un nobile del suo rango. "D'aspetto ora piacevole, ora severo, - continua il Giobbi - secondo che richiedeva il tempo, ma sempre di maniera signorile; gli

Signore di Perugia

Nel 1416 conquistò Perugia, dimostrando anche ottime doti di statista e sognò di estendere questo piccolo stato a tutta l'Italia. La sua signoria su Perugia fu illuminata e tendente a continuare la felice esperienza del periodo comunale, conservandone gli Statuti e gli antichi Ordini. Fece consolidare le mura della città, ampliando nel contempo la cerchia esterna intorno a Santa Giuliana, restaurò la Chiesa di San Francesco al Prato e la Piazza del



LA SINDONE DI ARQUATA DEL TRONTO

Notizie e curiosità su un sacro telo, immagine perfetta della Sindone, presente nella chiesa di San Francesco ad Arquata del Tronto (AP)

di Maria Antonietta Angellotti



Arquata è un'antica rocca nell'alta valle del Tronto, che custodisce nella chiesa di San Francesco al Borgo un sudario denominato "Sindone d'Arquata" e sconosciuto ai più.

Ricordiamo che a

Torino è conservato il Sacro Lenzuolo della Sindone di proprietà dei Savoia, che fu donato al pontefice nel 1983 da Umberto II nelle sue volontà testamentarie. Il telo, secondo la credenza cristiana, avvolse il corpo di Gesù Cristo quando fu depresso dalla croce ed ha miracolosamente impressa la sua immagine (ad oggi la scienza non è in grado di spiegare come tale processo sia avvenuto).

Il Sudario d'Arquata fu rinvenuto durante i lavori di restauro degli anni 1980-1981 a seguito delle lesioni provocate alla chiesa di S. Francesco dai terremoti degli anni 1972 e 1979, suscitando non poche sorprese poiché solo nella memoria di alcuni anziani era conservato il ricordo di un lenzuolo di lino miracoloso portato in processione in occasione di eventi drammatici quali carestie, pestilenze e guerre. Custodito segretamente dai francescani all'interno della chiesa, venne esposto per l'ultima volta durante la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi è visibile al pubblico culto all'interno di una teca illuminata da 100 lumini, tanti quanti erano quelli che l'accompagnavano durante le famose processioni.

Costituita da un unico telo di lino lungo circa 440 cm ed alto 114 cm, le sue misure combaciano praticamente alla perfezione con quelle della Sindone di Torino, mentre si differenzia da essa per la qualità della tessitura: a spina di pesce la prima, a trama ed ordito perpendicolari quella arquetana. Come l'originale, reca una doppia immagine anteriore e posteriore di uomo disteso di color bruno molto sbiadito, forse dovuto ai fenomeni ossidativi subiti dai pigmenti nel corso dei secoli. Il corpo presenta i segni della flagellazione e crocifissione. Visibili in rosso le ferite sui piedi e sui polsi, il costato ed il capo.

La fedeltà della copia rispetto all'originale è anche nella riproduzione delle bruciature presenti nel telo torinese a seguito dell'incendio del 1532. Al centro del lenzuolo di Arquata, fra le due teste, c'è una scritta "EXTRACTUM AB ORIGINALI" cioè estratto dall'originale, a conferma che la copia fu eseguita ritraendo direttamente la Sacra Sindone.

Fino ad oggi si è creduto che l'immagine d'Arquata si fosse miracolosamente generata per contatto in seguito alla sovrapposizione con la Sacra Reliquia grazie alla quale un'infinitesima parte del sangue di Cristo si fosse impressa nel lino. In realtà ci troviamo di fronte ad un

dipinto, come attesta una pergamena d'autentica trovata anch'essa all'interno dell'altare ligneo, che accompagnava la reliquia, ora in possesso dello studioso Don Adalberto Bucciarelli: essa afferma che il 4 maggio (festa della Sindone) 1655 in piazza Castelgrande a Torino, durante la pubblica estensione della Reliquia ed in presenza di rappresentanti del clero, Mons. Paolo Brizio, vescovo e conte D'Alba, stese e fece toccare il Sacro Telo con la copia dipinta consegnatagli poco prima dal reverendo Padre Massimo Bucciarelli al quale fu restituita al termine della cerimonia. In tal modo la copia è diventata anch'essa una reliquia "da contatto". Si pensa che durante le solenni pubbliche ostensioni venissero consacrate, attraverso il contatto con l'originale, le riproduzioni richiestissime sia dai religiosi che dai laici.

Chi è l'autore della copia d'Arquata? Ad oggi ancora sconosciuto, si può suggestivamente ipotizzare essere la principessa Maria Francesca Apollonia sorella di Vittorio Amedeo I di Savoia, terziaria francescana e

nota esecutrice di copie della Sindone.

Anche il vescovo Brizio appartiene all'Ordine dei Frati Minori e a questo filo conduttore si aggiunge Massimo Bucciarelli, fratello di Mons. Giovanni Paolo Bucciarelli nativo d'Arquata la cui famiglia aveva da sempre aiutato i francescani del paese, e che era stato segretario del cardinale Federico Borromeo (il cardinale dei Promessi Sposi) e nipote di San Carlo Borromeo, molto devoto alla Sacra Sindone.

A questo santo è dedicato un altare in San Francesco sormontato da una tela incorniciata che raffigura San Carlo in contemplazione del Crocifisso, mentre

nella parte superiore della cornice è raffigurato Gesù che guarda il Sudario sorretto da due angeli. Probabilmente è stato Mons. Giovanni Paolo Bucciarelli a commissionare la copia per la chiesa e Massimo Bucciarelli ha portato a termine la sua richiesta.

Nel corso dei secoli si è saputo ben poco della reliquia d'Arquata, probabilmente perché gelosamente custodita dai frati. Dai racconti locali si sa che nel 1931 a Torino, durante una ostensione ufficiale, il telo fu di nuovo sovrapposto all'originale.

Ad oggi il sudario d'Arquata ha interessato poco gli studiosi.

Fonti : La Sindone d'Arquata del Tronto, Fas editore



KANDINSKY E KLIMT A MILANO: DUE MOSTRE DI GRANDE SUCCESSO

E a Vercelli, fino al 6 luglio, una mostra sempre su Kandinsky: ventidue dipinti del grande artista dai musei russi.

di Vanny Terenzi

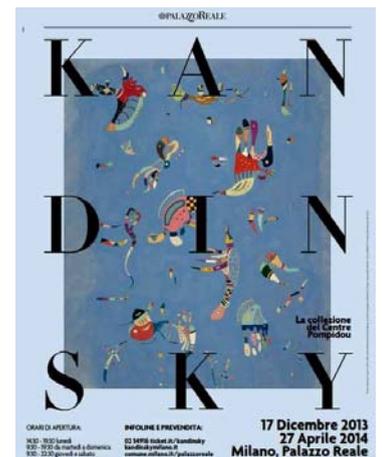


Sarà stato per la particolare e favorevole situazione del calendario ricco di feste e ponti, da Pasqua al Primo Maggio, ma raramente si erano viste code così davanti a Palazzo Reale di Milano, per le due bellissime mostre dedicate a Kandinsky e Klimt. La prima ha chiuso i battenti

il 27 aprile (lasciando presumibilmente "a piedi" molti visitatori che avrebbero desiderato vederla, ma non hanno resistito alle due ore e più di coda necessarie per entrare); l'altra, quella dedicata a Klimt, fortunatamente terminerà il 13 luglio. ma ci viene da dire, con il vecchio proverbio, "chi ha tempo non aspetti tempo...!"

E' stato veramente un grande Kandinsky quello che abbiamo potuto ammirare nella mostra di Milano, oltre 100 opere dell'artista russo - nato a Mosca il 14 dicembre del 1866 e morto il 13 dicembre 1944 - che coprono tutto l'arco temporale della sua attività: dalle prime opere russe al movimento Bauhaus. Provenendo da studi giuridici, il giovane Vassily matura precocemente interessi per l'arte e la musica, e il 1896 è un anno importante: a Mosca viene inaugurata la mostra degli impressionisti francesi ed egli rimane fortemente colpito da un'opera di Monet, Covone. Nello stesso anno, la rappresentazione del Lohengrin di Wagner al teatro Bolscoi gli svela la presenza di un ordine costruttivo, di un'armonia compositiva, nella sintesi di suono e colore. E più tardi dirà: "L'armonia delle forme è fondata su un principio: l'efficace contatto con l'anima, il colore è il tasto. L'occhio è il martelletto. L'anima è un pianofor-

te con molte corde. L'artista è la mano che toccando questo o quel tasto, fa vibrare l'anima". Nelle sue intenzioni le associazioni spirituali e simboliche del colore dovevano riuscire ad arrivare all'osservatore proprio come una musica. E molte delle sue opere vengono nominate con termini tratti dal mondo musicale: Impressioni, Improvvisazioni e Composizioni, a significare che un quadro è impressione del mondo esteriore, così come le improvvisazioni nascono spontanee nell'inconscio dell'artista, piuttosto che come costruzioni coscienti e analitiche del suo studio. Vassily Kandinsky è considerato il fondatore della pittura astratta e le sue opere riescono a trasmettere sensazioni di pace e di equilibrio, dovuti soprattutto ai colori che l'artista divideva in primari e secondari, definendole le intrinseche proprietà. Così il giallo è considerato irrazionale, folle ed eccitante, mentre "andando molto in profondità, il blu sviluppa l'elemento della quiete", come riusciamo ad ammirare in uno dei suoi capolavori "Azzurro cielo" del 1940, che è anche il manifesto della mostra. Nel 1926 aveva pubblicato "Punto, Linea, Superficie" in cui traccia una base scientifica per i rapporti tra forma e colore; ad esempio il giallo si rappresenta bene nel triangolo, ma sostanzialmente nella sua pittura cerchi, quadrati, triangoli e rombi campeggiano sulla superficie, seguendo un'armonia che rimanda all'universo musicale. Negli ultimi dieci anni, poi, si apre un nuovo periodo pittorico, in cui le forme si fanno più lievi e libere, più fluide, quasi espressione di un raggiunto equilibrio dell'anima.



La Mostra di Vercelli

Fino al 6 luglio - all'Arca di Vercelli - è in corso la Mostra "Kandinsky. L'artista come sciamano": dai musei russi ventidue dipinti del grande artista e molti oggetti rituali della tradizione popolare e sciamanica. I lavori presentati in questa mostra si riferiscono soprattutto agli anni che Kandinsky trascorse fra Monaco e la Russia, tra il 1901 e il 1922, anno in cui fu costretto ad abbandonare per sempre la Russia Sovietica. La mostra si propone soprattutto di spiegare come l'artista giunse a definire che per trasporre sulla tela sentimenti, pensieri ed emozioni non fosse indispensabile dipingere figure, oggetti o volti della vita quotidiana ma che, tramite il colore, la forma, la loro combinazione fosse possibile esprimere gli stati d'animo e le emozioni provocate sia dal mondo esterno sia dai moti profondi dello spirito umano. Nella fusione delle sue esperienze di studio e

del clima culturale russo nasce il pensiero che farà di lui il massimo teorico dell'arte del '900, l'inventore dell'astrazione, tra i più grandi del secolo. E' auspicabile visitare questa mostra sia per coloro che hanno già conosciuto il Kandinsky esposto a Milano (per eventuali integrazioni), sia per coloro che non hanno avuto occasione di visitare la mostra di Palazzo Reale.



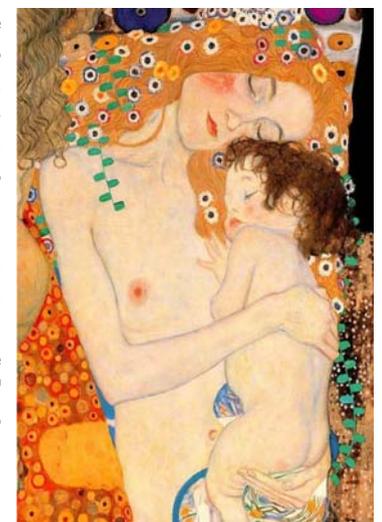
KLIMT : Alle origini di un mito



Fino al 13 luglio sarà aperta, sempre al Palazzo Reale di Milano, la interessante Mostra dedicata a Gustav Klimt, tra gli artisti più innovativi dell'Ottocento europeo, esponente della Secessione Viennese dalla quale si staccherà progressivamente per imboccare il cosiddetto "periodo aureo", fino agli ultimi capolavori influenzati da Matisse e dai Fauves.

"Klimt, alle origini di un mito", vede la presenza di 20 oli su

un totale di 100 tele della produzione artistica, oltre a opere del contesto familiare dei fratelli Ernst e Georg, nonché fotografie originali e accompagna il visitatore in un percorso alla scoperta di un artista divenuto mito attraverso alcuni dei capolavori più noti del maestro austriaco, che i visitatori possono ammirare: da Adamo ed Eva al Girasole, da Acqua a Signora davanti al caminetto e molti altri ancora, senza contare la riproduzione dell'originale del "Fregio di Beethoven" che occupa un'intera sala, immergendo il visitatore nell'opera d'arte totale. Consigliamo vivamente i nostri lettori di visitare la Mostra.



LUIGI STIPA: IL GENIO ITALIANO

All'Ingegnere marchigiano di Ascoli Piceno si deve l'ideazione e la realizzazione del primo apparecchio a reazione italiano e il meccanismo del pulsoreattore, utilizzato dai tedeschi per la costruzione della V-1.

Il 28 marzo 1991, a Pozzuoli, in occasione del 68° anniversario della costituzione dell'Aeronautica Militare e del Giuramento del Corso Marte IV, il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, generale Stelio Nardini, decorò l'Ing. Luigi Stipa con la Medaglia d'Oro al Merito Aeronautico, evidenziando quella grandezza che il Senato della Repubblica gli aveva già riconosciuto nel dicembre del 1985. Uno speciale disegno di legge, infatti, aveva finalmente posto fine ad una serie incredibile di ingiustizie e di pesanti umiliazioni, e l'articolo unico del testo recitava "in riconoscimento delle sue benemeritenze in campo scientifico e aeronautico all'Ing. Luigi Stipa è conferito, a titolo onorifico e per meriti eccezionali, il grado di generale ispettore del Genio aeronautico - ruolo ingegneri.". Il citato disegno di legge recita tra l'altro: "...Ci troviamo di fronte ad un uomo che è stato pioniere dell'aeronautica, un inventore che per generale riconoscimento ha progettato il primo prototipo di jet nella storia dell'aeronautica mondiale. I suoi studi e le sue invenzioni rimasero nell'ombra per lungo tempo, un poco per fatalità e molto per rivalità professionali e politiche. A causa di ciò il nostro Paese fu privato del merito di una priorità teorica e pratica in un settore di vasti sviluppi...". Ma cerchiamo di capire i motivi per cui Stipa aveva dovuto subire, nel corso degli anni, indifferenza, ingiustizie e rifiuti.

La vita, gli studi, la famiglia

Luigi Stipa nacque ad Appignano del Tronto (AP), il 30 novembre del 1900, secondogenito di sette figli, in una famiglia di agiati agricoltori. Il padre Domenico, grande lavoratore, gli trasmise il forte senso del dovere, l'amore per il lavoro oltre che per la propria terra e il proprio paese: e alle Marche Luigi Stipa rimase sempre legatissimo, in ogni momento della sua vita. Compì gli studi elementari e medi tra Appignano ed Ascoli Piceno e si spostò a Macerata per frequentare il liceo, dove si distinse per la predisposizione alla matematica e alla tecnica. Si arruolò volontario nella prima Guerra Mondiale a soli diciassette anni e durante il servizio frequentò un corso di motoristi di aviazione, sacrificando le ore di libera uscita. Alla fine fu destinato ai reparti aerei del Regio Esercito. A fine guerra riprese gli studi interrotti di ingegneria e nel 1924 si sposò con Margherita Lo Sciuto: dal matrimonio nacquero Claudio, Carla e Paola. Con orgoglio diciamo che Carla Stipa, che ha esercitato a Milano per lungo tempo la sua attività di notaio, è stata Presidente della nostra Associazione e attualmente ne è la Vice-Presidente Marche. Laureatosi poi nel 1926, Luigi Stipa si trasferì a Roma per lavoro e con molti sacrifici conseguì una seconda laurea, questa volta in ingegneria aeronautica e per sei anni fu assistente alla cattedra di teoria e costruzione di motori d'aviazione presso la Scuola di Ingegneria Aeronautica di Roma, della quale era titolare il Prof. Ugo Ancona, poi per altri anni professore incaricato; avrebbe dovuto sostituire nella cattedra il prof. Ancona ed era entrato nella terna degli idonei superando il concorso ma ingiustamente fu preferito un altro concorrente più giovane e gradito al regime fascista, al quale Stipa mai si sottomise.

I primi brevetti e l'aeroplano sperimentale STIPA-CAPRONI

Dal 1928 l'Ing. Stipa aveva iniziato importanti studi sperimentali sulla propulsione a reazione per l'aviazione e molta stampa aveva mostrato grande interesse per i suoi progetti, tanto che Renato Ranalli così scriveva sul periodico "L'Aviazione" del 5 maggio 1931: "Ho sott'occhio uno studio dell'Ing Luigi Stipa, il frutto di lunghi anni di



lo Stipa - Caproni a Taliedo

lavoro e di esperienze.

L'Ala a turbina: il nuovo apparecchio che ha già interessato fin dai primi esperimenti su modelli tutti i tecnici aeronautici è una primizia troppo prelibata ed interessante per seguirla nel ristretto campo dei soli addetti ai lavori...Si tratta di un aeroplano basato su nuovi principi o per meglio dire su principi scientificamente esatti...Lungo ne è stato lo studio, lunghi ed estenuanti gli esperimenti, ma formuliamo l'augurio che presto nei cieli d'Italia possa librarsi il nuovo apparecchio, frutto del genio italiano". E infatti il 7 ottobre 1932, nel campo di Taliedo, il collaudatore Domenico Antonini portò in volo con grande successo per la prima volta lo "Stipa-Caproni", il prototipo che l'Ing. Stipa aveva realizzato in collaborazione con le Officine Caproni. Il decollo dell'aereo avveniva in soli 180 metri con molta facilità, faceva quota agevolmente e con grande sicurezza e massima stabilità. Anche lo spazio di atterraggio coincideva con quello di decollo. La soluzione ideata dall'Ing. Stipa era un ulteriore passo avanti verso la conquista del volo a reazione. La notizia fu di quelle prorompenti e la stampa di



Luigi Stipa decorato il 28 marzo 1991

DEL PIONIERISMO AERONAUTICO

tutto il mondo, specializzata e non, si interessò all'avvenimento: dalla Francia alla Spagna, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America tutti diedero notizia di questo "strano" e avveniristico velivolo. In seguito fu trasferito presso il Centro Studi della Regia Aeronautica di Montecelio e diversi piloti militari, collaudato a loro volta l'apparecchio, concordarono nell'evidenziarne le potenzialità. A seguito dei successi ottenuti "Il Popolo d'Italia", organo Ufficiale del

Regime, organizzò un ricevimento in onore di Stipa, Caproni e del collaudatore Antonini: per il suo carattere particolarmente schivo e riservato, ma anche per la sua posizione critica rispetto al regime, Stipa rifiutò l'invito, così come rifiutò, in un secondo momento, l'invito a presentare il suo prototipo al Salone dell'Aeronautica di Parigi. In questo modo dimostrava grande coerenza con le sue idee, ma egli stesso, avanti con gli anni, riconobbe poi che il non aver partecipato all'evento francese era stato un errore, oltretutto con gravi conseguenze sul piano umano e professionale.

Gli anni successivi e la Resistenza

Fu proprio nel 1938 che Luigi Stipa venne chiamato dal governo francese per realizzare il suo bimotore da combattimento e la costruzione dell'aereo fu iniziata presso le officine Ateliers Nord France-Les Mureaux; purtroppo però l'inizio delle attività belliche, quando la costruzione era già in fase avanzata, fece sì che la fabbrica venisse nazionalizzata e chiudesse il reparto sperimentale. Ma l'Ing. Stipa lavorava nel frattempo ad un'altra importante invenzione: il pulsoreattore, brevettato in Italia nel 1938, in Germania nel 1940 e successivamente anche in Francia, Inghilterra e negli Stati Uniti. Sempre egli si disse convinto che in Germania il suo brevetto fosse stato utilizzato per la realizzazione della V-1 e così si esprimeva: "Il brevetto tedesco mi fu concesso senza alcuna osservazione od obiezione, ciò che dimostra la priorità assoluta in questo campo del contenuto del brevetto stesso. In Germania il brevetto fu poi adoperato per la costruzione della V-1, per questo ne rivendico la paternità".

Stipa fu decorato con la Medaglia d'Argento al valor militare per la sua opera durante la Resistenza sul territorio marchigiano in quanto organizzatore dei collegamenti fra gli Alleati e il Fronte della Resistenza Italiana a Nord di Pescara, costituendo una linea di capisaldi per la raccolta e la trasmissione delle informazioni e per l'appoggio ai sabotatori e ai paracadutisti aviolanciati. Aveva inoltre impiantato presso la sua abitazione una stazione radio-trasmittente clandestina, contribuendo efficacemente e valorosamente con la sua opera allo sviluppo delle operazioni che portarono alla liberazione del territorio marchigiano tra il settembre '43 e il giugno '44. La sua persona era all'unanimità rispettata e stimata, tanto che a liberazione avvenuta fu il primo Sindaco del Comune di Offida, nella sua terra di origine. Nel 2001 lo Stipa-Caproni fu ricostruito in Australia da Domenico Zuccoli, appassionato pilota e

costruttore aeronautico, che dimostrò così l'esattezza e l'importanza degli studi di Luigi Stipa il quale, purtroppo, non ebbe la soddisfazione di vederlo. Si era spento infatti ad Ascoli Piceno il 9 gennaio 1992.

Bibliografia: Giorgio Evangelisti "Luigi Stipa. Un sogno lungo una vita" Ed. Olimpia



l'aereo ricostruito da Zuccoli



Luigi Stipa e Domenico Antonini

LE VIE DI MILANO...MARCHIGIANE: Via Cino Del Duca

Continua anche in questo numero l'illustrazione delle vie di Milano dedicate a personaggi marchigiani.

di Luciano Aguzzi



All'inizio degli anni Settanta Milano intitolò una via al grande editore Cino Del Duca, morto da poco più di cinque anni. Si trattava di un tratto dell'antica via della Cerva, che da Largo Augusto giungeva a Corso Monforte. Popolarmente, il tratto della via da Largo Augusto a via Borgogna era chiamato della Cerva, e quello da via Borgogna a corso Monforte era detto della Cervietta. Fu a questo secondo e più breve tratto, proprio alle spalle di piazza San Babila, che si mutò il nome trasformandolo in via Cino Del Duca. Via breve ma importante, per l'antichità e i ricordi che conserva: al n. 2 si vede ancora la casa secentesca dove nacque il poeta Giovanni Berchet; all'adiacente n. 4 è il palazzo settecentesco fatto edificare dal conte Giuseppe Bolagnos, famoso giureconsulto del tempo e senatore milanese dal 1702 al 1710.

In quello stesso decennio dopo la

morte, a Cino Del Duca, come editore e come filantropo, anche Parigi, Biarritz, Neuilly-sur-Seine e Maisons-Alfort in Francia e Ascoli Piceno in Italia, dedicarono alcune vie cittadine. Inoltre, a Cino e al fratello Lillo è stato intitolato lo stadio sportivo di Ascoli Piceno.

Sono così rappresentati i tre poli geografici in cui si svolse la vita e l'attività di Pacifico, detto Cino, Del Duca, nato a Montedinove (Ascoli Piceno) il 25 luglio 1899 e morto a Milano il 23 maggio 1967. Il padre, piccolo imprenditore, subì dei rovesci finanziari e la famiglia si ridusse in miseria. Nel 1912 si trasferì ad Ancona dove il ragazzo cominciò a lavorare a quattordici



anni e lasciò le scuole. Nel 1917 Cino venne chiamato alle armi e prese parte alla Grande Guerra guadagnandosi una Croce al merito. Dopo la guerra divenne un militante socialista e poi comunista ed ebbe problemi con la polizia: per qualche tempo fu confinato ad Agropoli (Salerno). Abbandonata la militanza, lavorò come piazzista di romanzi popolari a dispense. Nel 1924 si trasferì a Milano con i fratelli Alceo e Domenico con i quali, nel 1929, fondò la sua prima casa

editrice, «La Moderna», che pubblicò romanzi rosa e di avventura e giornalini a fumetti per ragazzi di grande diffusione, quali «Il Monello» e «L'Intrepido». Nel 1931 acquistò la prima tipografia e dal 1932 iniziò l'attività editoriale anche in Francia, con diramazioni in Spagna e in Belgio, in parallelo con quella italiana, sempre nel settore della letteratura popolare, del romanzo e della stampa rosa e dei fumetti per ragazzi.

A causa delle limitazioni imposte dal regime fascista, dal 1941 egli si trasferì a Parigi e prese parte alla Resistenza francese con imprese che gli valsero importanti riconoscimenti. Ritornato in Italia fondò la "Cino Del Duca Editore", che divenne in pochi anni la principale editrice della stampa rosa, con i fotoromanzi e settimanali quali «Grand Hotel», «Stop» e «Intimità», oltre che con innumerevoli altre collane e riviste, fra le quali «Historia» (1957), testata di divulgazione storica. Si impegnò anche nel settore della produzione cinematografica, producendo sia film di cassetta sia film di buon livello, fra i quali L'avventura di Michelangelo Antonioni, Il bell'Antonio di Mauro Bolognini e Accattoni di Pier Paolo Pasolini.

In seguito entrò nel settore dei quotidiani, fondando, con l'appoggio di Enrico Mattei, altro marchigiano attivo a Milano, il quotidiano «Il Giorno» (primo numero 21 aprile 1956), di cui però, per dissidi con Mattei, perse il controllo appena dopo un anno.

Acquistò allora la testata francese «Franc-Tireur» e realizzò in Francia la sua idea di giornale quotidiano popolare, sottratto alle influenze dei partiti politici. Nel 1959, a Parigi, fondò il quotidiano «Paris-Jour», di cui è stato anche direttore.

Nel 1965, sempre in Francia, lanciò il periodico televisivo «Tele-poche» che in pochi mesi arrivò a vendere un milione di copie. Alla sua morte a Milano, nel 1967, lasciò un impero industriale con aziende in Francia e in Italia, risultando proprietario di diverse testate periodiche, di due case editrici (Cino del Duca Edizioni e Edizioni Mondiali) e di tre tipografie moderne, una in Italia e due in Francia.

Per numero di dipendenti e volume economico il gruppo editoriale Cino Del Duca era fra i primi cinque in Europa.



UMBRIA DA SCOPRIRE: SANTUARIO DELLA MADONNA DEI BAGNI

Possiede la più grande collezione di ceramiche votive d'Europa. Un altro aspetto della importante produzione del territorio, che ha ereditato dagli Etruschi i segreti della terracotta.



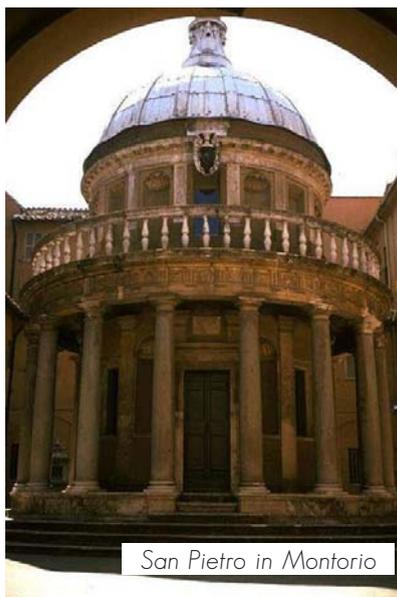
Sulla strada che da Perugia va a Todi, a circa due chilometri da Deruta, in località Casalina, sorge su un piccolo colle, che domina la valle del Tevere, il Santuario della Madonna dei Bagni. Pare che anticamente, nel bosco, ci fosse una sorgente da cui l'antico nome "del Bagno". Secondo quanto narra la tradizione, nel 1657 un mercante di stoffe di Casalina, tal Cristoforo di Filippo, passando per il Colle del Bagno, vede una formella con l'immagine della Madonna con Bambino caduta in terra, ai piedi di una quercia; per salvarla la fissa con due chiodi ai rami della quercia stessa. Quando due anni più tardi la moglie del mercante si ammala gravemente, Cristoforo, nel passare di nuovo davanti all'immagine, prega la Vergine di salvare la moglie. Tornato a casa, trova la donna perfettamente guarita e la notizia del miracolo si diffonde in un baleno per tutta la valle, tanto che ben presto la quercia vide appese ai propri rami numerosissime formelle come ex voto. La chiesa approvò il culto della "Madonna del Bagno" con un processo rapidissimo e da quel momento il culto si diffuse nel territorio: fu subito costruita una cappellina intorno alla quercia, poi trasformata, nel 1687, nel Santuario odierno. Oggi nel Santuario sono presenti circa 630 formelle, che decorano per intero le pareti, a testimonianza della produzione di eccellenza del territorio di Deruta, con la tecnica brevettata della maiolica "vetrificata". La produzione è oggi ampiamente rappresentata nel Museo della Ceramica che vale senz'altro la pena di visitare. (www.museoceramicaderuta.it)

RICORDIAMO IL QUINTO CENTENARIO DELLA MORTE DEL BRAMANTE

L'11 aprile 1514 moriva a Roma Donato Bramante, il grande architetto e pittore marchigiano, nato a Monte Asdrualdo (oggi Fermignano) nel 1444.

di Vanny Terenzi

Il quinto centenario della morte del Bramante sarà ricordato con un importante convegno in ottobre, organizzato dall'Università Cattolica e dal Politecnico di Milano e dallo IUAV di Venezia, che si propone di aggiornare il catalogo delle opere dell'artista soprattutto a Milano e in Lombardia, dove lavorò per numerosi anni. Il Bramante infatti, terminata la sua formazione presso la corte dei Montefeltro, si trasferì in Lombardia: a Bergamo, dapprima, nel 1477 dove affrescò il Palazzo del Podestà e successivamente, intorno al 1482 a Milano, dove dipinse il Cristo alla Colonna di Brera, dedicandosi poi al progetto della chiesa di Santa Maria sopra San Satiro, in Via Torino. Incredibile fu la sua scelta per l'abside che, per mancanza di spazio nella parete di fondo, non poteva essere realizzata in maniera tradizionale: egli allora risolse il problema dipingendo una finta prospettiva che rappresenta magnificamente la profondità dello spazio. In questo modo riuscì a mantenere lo schema rinascimentale della chiesa a pianta centrale, dimostrandosi come pittore all'altezza del Mantegna che aveva dipinto a Mantova la Camera degli Sposi lungamente studiata dal Bramante. Ma a Milano egli ci ha lasciato molte altre opere eccezionali, come i chiostri e la canonica di Sant'Ambrogio oltre ad altre opere nell'ambito del Ducato di Milano, come il Castello di Vigevano e la piazza adiacente, e il Duomo di Pavia. Ma non dobbiamo dimenticare quello che, forse, è da ritenersi il suo capolavoro nella capitale lombarda, vale a dire la tribuna della cupola di Santa Maria delle Grazie, realizzata tenendo conto dei principi della "divina geometria", ispirata agli insegnamenti dei classici Platone e Pitagora.



San Pietro in Montorio

Gli anni Romani

Bramante lasciò Milano dopo la caduta di Ludovico il Moro (1499), si recò a Roma per l'anno Santo del 1500 e vi restò fino alla sua morte, lavorando in massima parte per il Papa Giulio II. Con un fervore lavorativo che non conobbe stanchezze, realizzò i corridoi del Belvedere in Vaticano, ideò il cortile di San Damaso e anche il terzo cortile, realizzato poi da Raffaello. Il primo suo grande progetto romano fu il Tempio di San Pietro in

Montorio del 1502, considerato il suo gioiellino capolavoro, un santuario circolare sormontato da una cupola, in cui si fondono gli ideali latini di decoro e austerità,

diventato famoso oggi per le riprese e le inquadrature che ne ha fatto Paolo Sorrentino nel film premio Oscar "La grande bellezza". Grande fu la sua fama in Roma, dove lavorò anche al progetto di San Pietro, poi snaturato da successivi interventi di altri architetti. L'11 aprile di cinquecento anni fa morì a Roma al culmine della sua fama e con "onoratissime esequie" fu sepolto in San Pietro, lasciando un'eredità importante in ambito architettonico: il suo modo di costruire così pulito ed armonico che tanto richiamava, nella sua modernità per i tempi, il mondo degli antichi.

Nel segno di Bramante. L'arte ritrovata a Fermignano, fino al 27 luglio

A Fermignano il quinto centenario della morte di Donato Bramante è l'occasione per l'inaugurazione di una Mostra presso il Museo dell'Architettura, che resterà aperta dal 24 maggio al 27 luglio. A seguito di un fortunato ritrovamento avvenuto nel 2011 e al conseguente restauro, viene presentato al pubblico l'arredo dell'antica Chiesa dedicata a San Gregorio Magno, che sorgeva ai piedi di Monte Asdrualdo. Saranno in mostra anche preziose tele seicentesche che raccontano la storia della terra natale del grande artista.



S. Maria sopra San Satiro



Casa natale del Bramante

EVENTI ARTISTICI NELLE MARCHE: L'ITINERARIO ROBBIANO AD ARCEVIA

Dal 19 aprile al 28 settembre si potranno visitare le tre sedi che ospitano i preziosi capolavori delle maioliche robbiane.

È un itinerario culturale e turistico - quello realizzato dal Comune di Arcevia - sulle sculture robbiane presenti nel territorio della bella cittadina marchigiana, un "unicum" per la straordinaria concentrazione che le vede presenti nella Chiesa Collegiata di S. Medardo e in quella di S. Maria del Soccorso nel capoluogo comunale, nonché nella Chiesa di S. Lorenzo ad Avacelli, frazione di Arcevia. In S. Medardo si trova l'altare di Giovanni Della Robbia, intorno al quale ruota tutto l'itinerario. In terracotta invetriata l'altare fu commissionato nel 1510 per l'Eremo di S. Girolamo di Rocca Contrada (l'antico nome di Arcevia) e, terminato nel 1513, fu posizionato nell'Eremo; dopo varie vicissitudini l'altare venne collocato nella Collegiata di S. Medardo nel 1870, dove ora si può ammirare in una nuova sede espositiva. È considerato una delle tappe fondamentali della carriera dell'artista fiorentino. Oltre a questo capolavoro si potranno ammirare due statue dipinte di Santa Caterina e della Maddalena, rare opere robbiane non invetriate, un paliotto e un bel Crocifisso invetriato di Mattia Della Robbia. Nella Chiesa di S. Maria del Soccorso si può invece ammirare un monumentale altare invetriato raffigurante l'Annunciazione, opera di Mattia Della Robbia. La terza tappa dell'itinerario è la



Chiesa di S. Lorenzo, nel Castello di Avacelli, dove troviamo un Crocifisso e soprattutto uno spettacolare altare in terracotta dipinta rappresentante la Madonna del Rosario e della Misericordia, opera di una bottega marchigiana influenzata dai Della Robbia, di cui si hanno solo tre altri manufatti nel territorio.



(www.arceviaweb.it)

I Papi Marchigiani: Clemente VIII

La figura di Ippolito Aldobrandini, eletto nel 1592 con il nome di Clemente VIII

di Luciano Aguzzi

Di famiglia fiorentina, Ippolito Aldobrandini era il quarto degli otto figli dell'avvocato Silvestro e della moglie Lisa Deti. Il padre, entrato al servizio dello Stato della Chiesa, nel 1535 fu destinato a Fano con l'incarico di vice-governatore pontificio e nella cittadina marchigiana, il 24 febbraio 1536, nacque Ippolito. La famiglia si trasferì poi, dopo varie altre tappe, a Roma nel 1548. Grazie all'aiuto del cardinale Alessandro Farnese, Ippolito studiò a Padova, Perugia e Bologna dove conseguì la laurea in giurisprudenza. I suoi eccellenti progressi negli studi e la condotta esemplare, per rigore morale e religiosità, gli valsero la carica di avvocato concistoriale e nel 1570 l'incarico di segretario del cardinale Farnese. In seguito ebbe incarichi sempre più prestigiosi, tappe di una brillante carriera nella curia romana.

Il 31 dicembre 1580 si ha però una svolta: Ippolito è ordinato sacerdote e intraprende una carriera ecclesiastica ben diversa da quella di funzionario di curia. L'ordinazione sacerdotale tardiva, a 44 anni, fu influenzata dall'amico Filippo Neri, proclamato poi santo. Egli profe-



tizzò a Ippolito che sarebbe diventato papa col nome di Clemente. Nel fervore religioso successivo al Concilio di Trento, Ippolito maturò la scelta ecclesiastica in un intenso travaglio interiore e spirituale.

La sua carriera ebbe una nuova svolta nel 1585, con l'elezione a papa del marchigiano Felice Peretti (Sisto V), che affidò a Ippolito importanti incarichi e il 18 dicembre 1585 lo creò cardinale. Nel 1586 il neocardinale fu nominato presidente del tribunale della Curia Romana, poi legato pontificio in Polonia, aumentando esperienza e influenza.

Alla morte di Sisto V, il 27 agosto 1590, Ippolito si trovò fra i papabili. Non venne eletto subito, ma la sua posizione si rafforzò e dopo tre brevissimi regni di altrettanti papi, venne eletto papa il 30 gennaio 1592. Ricordandosi della profezia di Filippo Neri, assunse il nome di Clemente VIII.

La sua linea pastorale e politica si svolse nello spirito di quegli anni in cui la Chiesa era tesa nell'applicare le dottrine tridentine e nel rinnovare se stessa, anche per far fronte al luteranesimo dilagante. Promosse numerose riforme, con pietà religiosa e rigore dottrinale, e governò con cautela ed esperienza giuridica, ma gli mancò l'energia e la rapidità di decisione di Sisto V e per questo fu spesso considerato un papa «grigio» e indeciso.

Ottenne successi nel far rientrare la Francia di Enrico IV, convertito al cattolicesimo, fra le nazioni cattoliche; nel promuovere le missioni fra gli infedeli; ampliò lo Stato della Chiesa con l'annessione di Ferrara, promosse la cultura e le arti, collaborando con grandi uomini fra cui Roberto Bellarmino e

Torquato Tasso. Appoggiò l'attività di religiosi popolari come Filippo Neri e Giuseppe Calasanzio, che con il suo aiuto aprì a Roma la prima scuola popolare gratuita. Combatté il banditismo e lo strapotere della nobiltà romana, promosse il



Giubileo del 1600 che attirò a Roma numerosi pellegrini. Non riuscì però nel suo obiettivo più ambizioso: di riavvicinare le Chiese ortodosse al cattolicesimo e di far cessare lo scisma anglicano. Come mecenate e committente di artisti, legò il suo nome a molti lavori e soprattutto al compimento di ambiziosi interventi urbanistici iniziati da Sisto V, fra i quali il completamento della cupola di San Pietro e, nelle Marche, quello della basilica di Loreto. Fu dunque un papa «moderno» (istituì a Roma uno dei primi ospedali specializzati per accogliere i malati di mente, il Santa Maria della Pietà) e pio (viveva da povero penitente e si recava ogni giorno a dir messa a piedi nudi alla basilica di Santa Maria Maggiore), ma anche un rigido e severo figlio dei suoi tempi. A lui i contemporanei rimproverarono soprattutto la severità di costumi che tentò di imporre a Roma e la contraddizione, apparente o reale, fra la sua pietà religiosa, la pratica del nepotismo e l'impetosa

condanna a morte dei Cenci, in particolare della giovane Beatrice.

Gli storici odierni sono più comprensivi delle ragioni papali: i tre nipoti favoriti furono un valido aiuto e gli Aldobrandini non trassero grossi vantaggi, mentre la condanna dei Cenci (la madre Lucrezia e i figli Giacomo e Beatrice) era motivata pur sempre da un delitto infame: il parricidio. Tuttavia agli occhi del popolo la morte per decapitazione della coraggiosa e bella Beatrice, considerata dai più non assassina ma vittima vendicatrice del suo onore contro gli abusi e le violenze paterne, vinse ogni merito del pio e rigido zelo religioso del papa. Suscitò invece assai minor eco popolare la condanna a morte per eresia di Giordano Bruno, messo al rogo in Campo de' Fiori a Roma il 17 febbraio 1600. Ma tale condanna, in tempi in cui in tutta Europa, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e in Germania, si bruciava e si squartava gente per molto meno (e i cattolici, solo per il fatto d'essere tali, erano spesso le vittime predestinate di anglicani e luterani), apparve allora un avvenimento più «normale».

Solo più tardi, a partire dal '700, ad opera soprattutto di anticlericali e massoni, Giordano Bruno divenne un martire del libero pensiero, simbolo della lotta contro l'oscurantismo ecclesiastico. Ma il giudizio storico più recente ha un po' riequilibrato la valutazione della condotta di Clemente VIII a suo favore. Il nepotismo e le condanne di Beatrice Cenci e di Giordano Bruno restano macchie del suo papato, che rivelano più la durezza, le necessità e i costumi del tempo che colpe personali del papa Aldobrandini.



I Papi marchigiani

- 1) Siccone Sicco o Secco (Rapagnano, Fermo, fra il 920/950 - Roma 1003). 140° papa **GIOVANNI XVII**, dal 16 giugno 1003 alla morte.
- 2) Girolamo Masci (Lisciano - AP - 30/09/1227 - Roma, 4/04/1292). 191° papa **NICCOLÒ IV**, dal 22 febbraio 1288 alla morte.
- 3) Marcello Cervini degli Spannocchi (Montefano - MC - 6/05/1501 - Roma, 1/05/1555). 222° papa **MARCELLO II**, dal 9/04/1555 (per soli solo 22 giorni!).
- 4) Felice Peretti (Grottammare, AP, 13/12/1520 - Roma, 27/08/1590). 227° papa **SISTO V**, dal 24 aprile 1585 alla morte.
- 5) Ippolito Aldobrandini (Fano, 24 febbraio 1536 - Roma, 3 marzo 1605). 231° papa **CLEMENTE VIII**, dal 30 gennaio 1592 alla morte.
- 6) Giovan Francesco Albani (Urbino, 23 luglio 1649 - Roma, 19 marzo 1721). 243° papa **CLEMENTE XI**, dal 23 novembre 1700 alla morte.
- 7) Annibale Sermattei della Genga (Genga, AN, 22 agosto 1760 - Roma, 10 febbraio 1829). 252° papa **LEONE XII**, dal 28 settembre 1823 alla morte.
- 8) Francesco Saverio Castiglioni (Cingoli, MC, 20 novembre 1761 - Roma, 1 dicembre 1830). 253° papa **PIO VIII**, dal 31 marzo 1829 alla morte.
- 9) Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia, AN, 13 maggio 1792 - Roma, 7 febbraio 1878). 255° papa **PIO IX**, dal 16 giugno 1846 alla morte.

LA GIOSTRA DELLA QUINTANA DI FOLIGNO

Si svolgerà nella cittadina umbra il 15 giugno la "Giostra delle sfide" e il 14 settembre la "Giostra della rivincita", una storica sfida di grande impatto ed emozione



La Giostra della Quintana di Foligno, tra le più conosciute ed apprezzate in Italia, è anche chiamata "L'Olimpiade delle competizioni equestri": si svolge nella cittadina umbra due volte l'anno, a giugno e a settembre, e vede contrapposti dieci cavalieri che rappresentano i dieci rioni della città. Il terreno di scontro è il "Campo de li Giochi", un percorso sterrato a forma di otto che i cavalieri - dotati di lancia - percorrono cercando di infilare i fatidici anelli sorretti da un fantoccio chiamato Saracino. Le dimensioni dell'anello cambiano ad ogni turno in ordine decrescente e vince "Il Palio della Quintana" il cavaliere che riesce a realizzare il punteggio maggiore. Sembra che il nome "Quintana" derivi dal fatto che nell'esercito romano l'addestramento dei soldati avveniva quasi sempre nella quinta via dell'accampamento.

All'evento tutta la città si prepara per mesi, anche perché la sera precedente la Giostra si svolge, attraverso le vie cittadine, un corteo di 600 personaggi - la tradizionale sfilata in costume -

preparata con attenzione coreografica da gran parte della popolazione, impegnata con suonatori, sbandieratori e quant'altro occorre per rendere il più possibile attraente la partecipazione di ogni rione. E la manifestazione non si esaurisce nello spettacolo della sfilata o nella Giostra, ma coinvolge al vivo tutta la popolazione, che si riversa nelle tradizionali taverne, allestite in antichi palazzi e nei luoghi storici, dove si svolgono dispute e giochi di antica memoria. Il vino e il cibo della tradizione popolare folignate sono qui gli indiscussi protagonisti della festa!

Ricordiamo le date di quest'anno per tutti coloro che volessero partecipare: venerdì 13 giugno, h. 21,45, corteo e domenica 15 giugno, h. 20,30, Campo de li Giochi. Il "Palio della rivincita" a settembre: sabato 13 h. 21,45 il corteo e domenica 14, h. 15, il Campo de li Giochi.



SFERISTERIO DI MACERATA: L'OPERA E' DONNA

Tre titoli impegnativi (Aida, Tosca e Traviata) nella 50° stagione: un festival dedicato alle donne

Nel 1921 lo Sferisterio di Macerata ebbe la grande trasformazione da struttura sportiva a teatro d'opera. Da allora numerosi sono stati i successi e i riconoscimenti nelle varie stagioni operistiche: quest'anno si festeggia la stagione del cinquantenario con una serie di eventi speciali, a cominciare da Aida, l'opera con cui lo Sferisterio ricorda le sue origini, poiché fu la prima opera rappresentata appunto nel 1921. Con lo slogan "l'opera è donna" questa cinquantesima edizione vedrà rappresentate tre opere non solo dedicate a protagoniste femminili (Aida, Tosca e Traviata), ma la cui direzione sarà affidata a tre donne: Julia Jones, Eun Sun Kim e Speranza Scappucci. "La stagione del

appieno la grande tradizione, il valore delle produzioni, la passione e il lavoro culturale che ne stanno alla base. Aver messo poi la donna al centro della stagione 2014 è un'altra delle scelte felici: il diritto alla libertà e alla vita delle donne si esprime attraverso le protagoniste delle opere selezionate, ma soprattutto grazie ai talenti femminili coinvolti persino nella direzione orchestrale". Un appuntamento da non perdere, a nostro avviso, soprattutto per chi si trovasse nelle vicinanze della città marchigiana nei mesi di luglio e agosto.

Per ulteriori informazioni, dettaglio programmi o acquisto biglietti www.sferisterio.it

Macerata Opera Festival di quest'anno, ha affermato Pietro Marcolini, assessore regionale alla cultura, è la degna celebrazione dei cinquant'anni di attività dello Sferisterio; ne rappresenta



MARCHE: LA PIU' LONGEVA REGIONE D'EUROPA

Ha strappato alla Sardegna il primato di longevità. Giuseppe Ottaviani, 98 anni, recente vincitore di dieci medaglie ai campionati di Budapest, eccezionale testimone di questo primato.

Le Marche hanno recentemente scalzato la Sardegna nella classifica della regione più longeva d'Europa: una terra di ultracentenari, con 507 super-anziani (dati Coldiretti Marche su base Istat), quintuplicati rispetto a 20 anni fa. E un esempio eclatante è rappresentato da Giuseppe Ottaviani, l'atleta di 98 anni, classe 1916, che ai recenti campionati mondiali master, svoltisi a Budapest, ha collezionato ben dieci medaglie d'oro ed un record del mondo. Ma chi è questo inossidabile "nonnetto" autore di tali incredibili performance?

Giuseppe Ottaviani è nato a Sant'Ippolito (PU), ha partecipato alla seconda guerra mondiale e dopo una vita di lavoro come sarto da uomo, ha scoperto l'atletica iniziando con l'attività agonistica dopo i 70 anni. E i risultati raggiunti al master indoor di Budapest parlano da soli: dieci medaglie in altrettante specialità, con record nel salto in lungo, salto in alto fino al salto triplo Ottaviani è stato festeggiato dagli organizzatori insieme all'altra veterana Olga Kotelko, 95 anni, canadese, vincitrice

anch'essa di dieci medaglie, alla quale galantemente Ottaviani ha voluto offrire il suo bouquet di fiori. "Io e la Kotelko - ha detto Ottaviani - ci siamo sentiti non tanto i meno giovani tra i giovani, ma piuttosto giovani per la voglia di partecipare e di migliorare i nostri primati, senza mai accontentarsi ma sempre nel rispetto delle regole e della nostra salute". Un bel messaggio per tutti, ma soprattutto un esempio per i giovani "anagrafici"!



GODIAMOCI IL SOLE... MA CON PRUDENZA

Alcuni consigli utili per le prossime vacanze, affinché il sole sia benefico per la nostra salute senza incorrere nei danni che potrebbero essere causati da un'esposizione non corretta.

Si sta avvicinando l'estate e molte di noi già pregustano una bella vacanza al mare, con il sole che finalmente ti riscalda la pelle non più oppressa dai vestiti cittadini, che ti fa sentire "libera e viva": sto parlando al "femminile" perché l'amore per il sole e per l'abbronzatura è una prerogativa molto femminile, anche se i maschi non disdegnano e sempre più spesso li vediamo sfoggiare pettorali e bicipiti (anche pancette) di un bel colore dorato!



Effetti benefici del sole e possibili danni

È noto che sono stati catalogati 5 diversi tipi di pelle (fototipo), a ciascuno dei quali è riservata una giusta protezione. È bene ricordarli per conoscere che cosa dobbiamo o non dobbiamo fare con la nostra pelle:

Fototipo 1: persone con capelli biondi o rossi e pelle molto chiara, lattea quasi; al sole si ustionano e devono quindi usare protezioni molto elevate ed esporsi al sole con molta cautela

Fototipo 2: persone con pelle leggermente più scura del fototipo 1, ma sempre con difficoltà ad abbronzarsi; devono esporsi al sole molto gradualmente e utilizzare protezioni molto elevate

Fototipo 3: persone con pelle olivastrea e capelli castani, si abbronzano gradualmente ma senza difficoltà. Consigliabile una protezione media.

Fototipo 4: individui con pelle bruna, si abbronzano con molta facilità e rapidamente; possono usare una protezione bassa

Fototipo 5: soggetti con molta melanina, si scottano difficilmente e si abbronzano subito; debbono comunque usare cautela e utilizzare protezioni

dai raggi UVB responsabili dei maggiori problemi, come ad esempio eritemi della pelle.

I raggi solari provocano non solo effetti positivi o difensivi, come la produzione della vitamina D, una maggiore energia e positività della persona e la produzione di melanina, ma anche alterazioni di tipo patologico sia della struttura della cute sia del sistema immunitario. In particolare i raggi UVB, maggiormente carichi di energia, colpiscono in maniera più diretta l'epidermide superficiale e pertanto ad essi sono da attribuire più frequentemente ustioni e scottature. I raggi UVA riescono a colpire le zone più profonde della pelle, fino al derma, dando origine non solo all'invecchiamento cellulare ma anche a possibili danni maggiori, come il cancro della pelle.

Le protezioni solari

Da tutto quanto esposto sopra si evince che le protezioni solari sono **indispensabili** ed è anche importante la scelta della formulazione, ad esempio latte, crema, gel, olio. In linea generale il latte solare risulta spalmabile più facilmente, ma contenendo una elevata percentuale di acqua, l'applicazione deve essere ripetuta più volte durante la giornata. Per il viso vanno meglio le creme, perché presentano una maggiore adesività; chi ha la pelle grassa deve preferire il gel mentre gli oli sono sconsigliati alle carnagioni chiare poiché, rendendo lucida la pelle, facilitano la penetrazione delle radiazioni. È importante proteggersi anche quando il cielo è coperto, dal momento che i raggi UVB passano attraverso le nuvole. Prudenza dunque e pazienza: abbronziamoci bene, anche se con qualche giorno in più!



SALUTE IN CUCINA: IL "BENEFICO" AGLIO

Chiamato nella civiltà contadina "la farmacia dei poveri" o "medicina dei poveri" l'aglio è sicuramente tra le più antiche piante medicinali, forse uno dei più potenti rimedi naturali. È conosciuto per le sue proprietà antibatteriche, antiparassitarie e depurative, nonché come regolatore della pressione sanguigna e del colesterolo. Noto per le sue qualità terapeutiche fin dai tempi dei Sumeri (circa 3000 a.C), ha un posto anche nella gastronomia per la sua capacità di rendere appetitose molte pietanze, a condizione...di non strafare! La salsa verde, la bruschetta, gli spaghetti aglio olio e peperoncino, la bagna cauda, il pesto non sono che alcune delle sfiziose ricette a base di aglio, benefico per il nostro organismo.

VERDURE ALL'AGLIO:

ecco una semplice ricetta di facilissima esecuzione e veramente appetitosa!

Tagliare a tocchetti due zucchine, una melanzana piccola, 200 gr. di fagiolini verdi, due patate medie, una cipolla, un peperone giallo.

Mettere le verdure in una padella antiaderente con tre cucchiaini di olio extra vergine di oliva, tre spicchi d'aglio e sale q.b.

Far cuocere a fuoco lento e servire tiepide.

Buon appetito !!



... quando innovazione fa rima con tradizione

di Restituta Castellaccio*



Le malattie orali più frequenti, come gengiviti e parodontiti, sono patologie di tipo infiammatorio e la placca batterica è il loro agente scatenante. La placca è un **ammasso di microrganismi dannosi** immersi in una "matrice" organica, prodotta cioè dalla loro attività

cellulare. **Non viene rimossa** dall'azione detergente naturale della saliva, della lingua, dei movimenti di labbra e guance. Si forma, indipendentemente dall'introduzione di cibo, per via di microrganismi normalmente presenti nella bocca e i residui alimentari, specialmente gli zuccheri. Si forma più facilmente nelle zone difficilmente raggiungibili dagli strumenti di igiene orale meccanica. Nonostante possa essere completamente rimossa, la placca tende a **riformarsi nel giro di pochi minuti**: già dopo un'ora sono evidenzabili milioni di batteri che ricominciano a colonizzare le superfici orali.

Gengiviti e prodotti per la cura e l'igiene orale "naturali"

Secondo i dati del Ministero della Salute, nelle linee guida per la prevenzione delle malattie orali, la prevalenza della gengivite nella popolazione adulta è di circa il 40-50%, che sale al 60% considerando la popolazione degli adolescenti. Un paziente con infiammazioni a livello gengivale è un paziente generalmente piuttosto preoccupato. Infatti, molto spesso uno stato infiammatorio a livello della bocca si traduce con la presenza di aree arrossate, gonfiore, edema e dolore nelle zone interessate e, nel caso l'infiammazione riguardi strettamente le gengive, anche con sanguinamento cospicuo. Proprio il sanguinamento è il segno che porta più spesso un paziente a richiedere una visita dal dentista e dall'igienista, temendo che possa essere un segnale di degenerazione dello stato di salute orale. La risoluzione dell'infiammazione è prioritaria ed è inoltre un segno certo della correttezza dei suggerimenti e delle procedure messe in atto sul paziente dall'igienista. In questi casi un trattamento antiplacca unito ad un'azione astringente può essere efficace e di rapido miglioramento e successiva risoluzione del fenomeno infiammatorio.

Una crescente attenzione dei consumatori ai prodotti naturali ha favorito lo sviluppo di formulazioni a base di componenti fitoterapici. Anche nell'area dei prodotti per la cura e l'igiene orale esistono numerosi colluttori e dentifrici "naturali".

Ricordate quel bellissimo film "Ballata coi Lupi"? Un Capo Indiano si lamentava dicendo: ho mal di denti... e qualcuno gli preparava un decotto...

Che cosa conteneva quel decotto? . Forse Hamamelis Virginiana!!



Uso e proprietà dell'Amamelide

L'**Amamelide** (*Hamamelis virginiana* L.) è una specie appartenente al genere **Hamamelis**, originaria delle regioni orientali degli Stati Uniti e del Canada, ma largamente coltivata anche in Europa. Deve il suo nome al fatto che fiorisce contemporaneamente al melo ("ama-melis"). Per **scopo terapeutico** si utilizzano la **corteccia** e le **foglie**.



Usata esternamente l'amamelide svolge un'azione astringente, antinfiammatoria ed emostatica. Inoltre, questa pianta officinale favorisce la crescita delle cellule epiteliali e velocizza il processo di guarigione di ferite ed escoriazioni. L'estratto, diluito con acqua, è ottimo per sciacqui in caso di infiammazioni della cavità orale e gengiviti. Le proprietà cicatrizzanti del decotto di *Hamamelis* erano note ai nativi americani, che lo utilizzavano per curare le ferite.

Il fatto di fiorire d'inverno, a differenza delle altre piante, e di non soffrire nemmeno le gelate più intense, fece sì che l'arbusto venisse considerato un elemento magico, speciale ed irreali. Se si pensa che gli indiani pellerossa usavano il liquido ricavato dai rametti di *Hamamelis*, dopo lunga ebollizione nell'acqua, per curare le **ferite sanguinanti**, e che l'applicazione faceva **diminuire l'emorragia** e **cicatrizzare le ferite**, è facile intuire come ciò potesse apparire magico e miracoloso ai primi colonizzatori di quelle terre. Per queste così antiche e ininterrotte tradizioni, il nome wict hazel ("arbusto stregato") è stato popolarmente attribuito anche all'estratto oltre che alla pianta, a tal punto che, per più di due secoli, fu usata addirittura per fabbricare le bacchette dei raddomanti. La pianta è stata importata in Europa nel 1735.

Quando l'Amamelis viene associata ad un agente noto in odontoiatria come la Clorexidina, si ottiene la massima protezione contro i batteri, ai quali l'*Hamamelis*, tramite l'azione astringente sui tessuti, sottrae un mezzo di crescita favorevole costituito dai tessuti gonfi ed edematosi.

Per queste ragioni, un collutorio con Clorexidina ed estratto di Amamelis risulta particolarmente indicato per gengive delicate e facilmente sanguinanti, gengivite acuta, irritazioni della lingua o da alimenti duri, piccanti o molto caldi, riduzione del sanguinamento gengivale, associato ad un'azione antisettica intensiva della clorexidina che rappresenta da sempre il gold standard. Infine, è utile sottolineare che l'utilizzo di tale collutorio può essere utile per ridurre il sanguinamento prima delle sedute di igiene professionale o della strumentazione delle tasche parodontali, facilitando la visibilità, grazie all'effetto di riduzione dell'edema e del gonfiore.



*Responsabile Ricerca & Sviluppo di Curaden Healthcare

Gengive che sanguinano? Trattamento *astringente*

**Efficacia
antiplacca
Clorexidina 0,20**

**Azione
astringente
Hamamelis Virginiana**

CURASEPT
ORAL CARE SYSTEM

Ancora un passo avanti della Ricerca Curaden. Per rispondere al problema della **tendenza al sanguinamento**, che si accompagna alle **irritazioni delle gengive e delle mucose del cavo orale**, nasce il **Collutorio Astringente Curasept**.

La nuova formula associa l'azione antiplacca della **Clorexidina 0,2% A.D.S.** (che rispetta il bianco dei denti), alle proprietà dell'**Hamamelis Virginiana**. L'estratto di questa pianta noto per le sue **capacità astringenti**, aggiunge al nuovo **Collutorio Curasept** anche spiccate **proprietà lenitive**, che portano rapidamente ad un miglioramento dei sintomi.



**FORMULA
ORIGINALE**

*Hamamelis
Virginiana*

CLOREXIDINA ASSOCIATA